

IL PERSONAGGIO. Vittorio Giordano, 150 chili, aprirà un negozio specializzato

«È per lei? Aspetti... Sì, devo avere qualcosa. Blu, blu, blu. Oppure nero, grigio. Il solito colore che smagrisce». O che intristisce. Vestirsi, per un grasso, è un problema. Di più, è una punizione. C'è qualche reparto grandi taglie, a Bologna, o a Milano. Ma non sono esercizi commerciali, sono luoghi di espiatione - si lascia andare Vittorio Giordano, 39 anni, napoletano di nascita e reggiano d'adozione, 150 chili di audacia e di fantasia (gli occorrono tutti per pensare di allestire un negozio in un «hangar», i 500 metri quadri di un'ex concessionaria d'auto) - Qualche indumento semmai lo trovi, ma ti tocca blu, mai abbastanza largo e devi provarlo schiacciato in un camerino di un metro per un metro.

Invece no. Invece è possibile entrare in un paradiso dei sensi dove enormi pullover in tutti i colori che il capriccio suggerisce occhieggiano dagli scaffali; dove si trova di tutto, dalla A di accappatoio alla V di vestaglia, passando per la B di bermuda o la T di t-shirt, in taglie gigantesche, confortevoli e nelle fogge anche stravaganti che i «normali» si concedono quotidianamente. E dove si può cercare la propria misura in camerini di prova di 4 metri per 4, veri salotti con divanetto per gustare pasticcini offerti dalla casa, che tiene molto alla «forma» dei suoi clienti.

«Le mie inutili diete»
«Da anni - prende a raccontare, aprendo un largo sorriso nella barba rossiccia - ho deciso di non far mancare niente al mio guardaroba, anche se costa fatica e danaro. Adesso vorrei rendere questa esperienza accessibile a tutti i grassi che lo desiderano (per ora uomini, domani chissà... E comunque, molti capi di vestuario sono unisex; ndr) lo sono sempre stato sovrappeso. Da ragazzino giocavo a rugby e appena ho smesso ho preso a «lievitare». Mi sono sottoposto a cure, diete, sono dimagrito e reingrassato fino a quando ho capito che era molto più facile e produttivo imparare ad amarmi così com'ero piuttosto che fare violenza sul mio fisico per renderlo «normale». Il fatto è che se si è fuori come si è dentro: io sono grasso dentro».

Ma farlo capire a se stessi, per quanto complicato e talvolta doloroso, pare essere molto più semplice che farlo capire agli altri. O meglio, alla maggioranza degli altri, in particolare a quelli che sarebbero chiamati a offrirti un servizio: tutto è «taglia standard», anzi, anche un po' meno perché si risparmia, dalle poltrone dei cinema agli ascensori. «Nell'abbigliamento è la stessa cosa - commenta Vittorio - Sembra impossibile che in un sistema economico avanzato come il nostro non ci sia nessuno che voglia rispondere a una forte domanda quale può essere quella delle grandi taglie, visto che i grassi, in Italia, sono molti. Eppure è così. Si arriva a vere assurdi, come trovare a Parigi o a Barcellona super-maglie Made in Italy che qui da noi, invece, nessuno vuole vendere. Persino se ti rivolgi alla casa madre, come ho fatto io in vista dell'apertura del negozio, ti fanno mille difficoltà. «Se li tenga lei i suoi clienti ciccioni», mi ha risposto qualcuno. Eppure gli extra-large esistono, e



Vittorio Giordano aprirà un negozio grandi-taglie

Nino Marchese

**Taglia 72 con allegria
«Curerò il look dei grassi»**

«Dimagrire? Ci ho provato. Poi ho capito che si è fuori come si è dentro. Ecco, io sono grasso dentro». E questa sua anima «fuori formato» (150 chili, taglia 72) Vittorio Giordano vorrebbe vestirla nella maniera più curata e colorata possibile, casual o raffinata che sia. Ma siccome in Italia agli «over size» non ci pensa nessuno, ci ha pensato lui: a dicembre a Reggio Emilia aprirà il primo negozio di abbigliamento dedicato solo a chi supera il quintale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

come tutti gli altri devono indossare qualcosa. Questo implica che se vogliono vestirsi come pare a loro sono costretti - ammesso che ne abbiano il tempo e i mezzi - a viaggiare, ad andare in paesi diversi da questa nostra democratica e tollerante Italia, dove ci sia più attenzione

fatto scrupolo di importare chiunque partisse per un viaggio pregandolo di portargli: blue jeans dall'America, loden o giubbotti dalla Germania, pullover in cachemire da Gibilterra o dalle Andore, scarpe da Londra («se hai il piede largo e il collo alto, il mocassino italiano prima fa male, poi si sfonda; quello inglese con punta tonda, invece, si allarga senza sforzi»).

Questo mica possono farlo tutti, ma da dicembre non sarà neanche più necessario: da «Allegro Fortissimo», immenso negozio taglie forti lungo la via Emilia verso Parma, subito prima del ponte sul Modolena, i «fuori formato» potranno trovare anche la fascia da smoking. Una scommessa azzardata, forse, perché chi viene represso tutta una vita poi finisce per convincersi. Ma

Vittorio «gioca d'azzardo» da sempre. Gli amici lo chiamano Siberia, o Stalingrado, perché non si arrende mai, da quella volta che in una gara di fuoristrada fece «resuscitare» da un becchino un radiatore senza speranza («Era domenica pomeriggio, il mio meccanico sosteneva che non avrei mai trovato uno stagionato: «assegnati, è un cadavere». E lì ho capito...»). Punta sempre alto. E vince.

Anche in amore: ha avuto una moglie e tre convenienze importanti, donne davvero belle e interessanti che hanno suscitato l'invidia, spesso cattiva, di molti. «Gli uomini non ti perdonano che tu, grasso, abbia una bella compagna; è lo stesso per un nero, o un handicappato - racconta senza più amarezza - Invece, da quando ho imparato ad essere me stesso, cioè gioio-

samente abbondante, ho avuto molte donne che mi hanno molto amato, e che ricordo con infinita riconoscenza. È inutile che mi nasconda dietro a un dito, per di più vista la mia stazza: io sono anche ricco. Di famiglia e grazie ad alcuni successi nel lavoro. Ma, nonostante i dubbi terribili che gli altri cercano di instillarti, io so che se queste splendide creature mi hanno amato non è stato per i soldi. Se esci dalla normalità, se sei «diverso», anziché piacere a cento piacerai a uno solo. Ma a quell'uno piacerai davvero».

Non si può dire che abbia avuto una vita piatta, Vittorio Giordano. Così com'erano, le cose gli sono sempre andate strette. Nato a Napoli 39 anni fa da una ricca famiglia alto-borghese con ascendenze nobili che non ha mai vantato («mio padre e mio nonno andavano fieri solo del prestigio che derivava dal lavoro: si parlava di lavoro così tanto, quand'ero bambino, che ricordo la mia infanzia come se fossi rimasto chiuso nel tiretto di un ufficio»), orfano di madre ancora piccolissimo, si è sposato a 19 anni e ha avuto subito un figlio, guadagnandosi la messa al bando del padre. Poi lo strappò si è ricucito, ma a 32 anni ha deciso di abbandonare Napoli: «Ho letto da qualche parte che «l'unica strategia per sopravvivere in un ambiente urbano ostile è il basso profilo». Io non ce l'ho fatta più a vivere «senza dare fastidio», senza fantasia. Ma non mi sento un traditore per avere lasciato il Sud, so di avere fatto la mia parte».

Delusioni e successi
Il matrimonio nel frattempo è naufragato, così Stalingrado decide di andarsene: prima a Forlì, poi a Reggio Emilia, dove si inventa «artista d'artista», cioè si presta a scarozzare pitton, scrittori e creativi amici della sua padrona di casa, Rosanna Chiessi, artista e mercante d'arte, in cambio di racconti, disegni, lezioni. È nata così «Con Siberia nell'Egeo», piccola biografia romanizzata che Ivanna Rossi, giornalista e consigliere regionale del Pds, gli ha dedicato in cambio del suo averla trasportata in giro per la Grecia, quando doveva scrivere una guida turistica per la rivista «Week end». Ma le opere dell'intelletto, per quanto sazino lo spirito, non riempiono la pancia. Così Vittorio decide di unire l'amore per la gente a quello per i motori e apre una concessionaria d'auto.

Gli affari vanno bene, ma l'esperienza è una delusione: i maniaci delle quattro ruote non sono il tipo di cliente con cui desidera avere a che fare, ci vuole troppa pazienza e nessun senso del ridicolo. Meglio vendere enormi boxer con gli elefantini, meglio rischiare ma divertirsi, specialmente se si hanno i collaboratori giusti, come i pubblicitari della M&GA che gli hanno curato la campagna. La vita di Vittorio, ormai si è capito, è una collezione di scommesse impossibili. Moltissime vinte, una terribilmente importante, persa, almeno per ora: con suo figlio, che adesso ha 20 anni e si tiene ben lontano da lui. «Sapevo che la prima cosa che avrebbe fatto, da uomo, sarebbe stata quella di rifiutarmi. Mi manca molto, ma non dispero, sono certo che un giorno lo rinvincerò».

Onore in Cina al piccolo Buddha vivente

Garmaba all'anagrafe ha solo dieci anni, in realtà sembra che sia alla sua diciassettesima vita. Quindi, nonostante la sua giovane età è già un autorevole personaggio tanto da ricevere l'omaggio di alcuni dei maggiori dirigenti cinesi. Il bambino sarà uno degli ospiti d'onore, sabato prossimo, alle grandi celebrazioni che il regime comunista sta preparando per il quarantacinquesimo anniversario della fondazione della repubblica popolare. Garmaba in realtà si chiama Chilaijode, ma da due anni ha preso il nome che spetta a chi come lui è stato riconosciuto come il diciassettesimo Buddha vivente.

La nomina è stata, a suo tempo, approvata dall'ufficio affari religiosi del Consiglio di Stato cinese. Garmaba, al suo primo viaggio fuori dal Tibet dove vive nel restaurato monastero di Curbo, è accompagnato dal tutore Thupstban Bzangpo, incaricato di prepararlo all'esercizio religioso. Il piccolo Buddha vivente, durante il soggiorno a Pechino, ha visitato insieme al suo seguito, il mausoleo dove è conservato il corpo del presidente Mao Zedong davanti al quale ha deposto un mazzo di fiori. Altra visita d'obbligo è stata quella alla città proibita. Il tutore di Garmaba ha detto che il giovane Buddha vivente è sottoposto a severi studi che, oltre al buddismo, includono l'apprendimento della calligrafia e della poesia.

Le attenzioni rivolte dai dirigenti cinesi al piccolo Garmaba rientrano nella politica decisa ultimamente dal regime comunista che, per prevenire le spinte separatiste che hanno spesso nei monasteri le loro basi, da tempo ha optato per sviluppare le relazioni con gli esponenti del buddismo che riconoscono l'autorità di Pechino. Dal 1980 il governo centrale e quello tibetano hanno speso 200 milioni di yuan (quasi quaranta miliardi di lire) per restaurare templi. Una cura particolare è stata dedicata ai lavori di restauro per il ripristino del palazzo del Potala a Lhasa, già sede del Dalai Lama prima che il capo religioso del Tibet, nel 1959, si rifugiasse in India dopo aver guidato una fallita rivolta. Gli amministratori del Tibet hanno, inoltre, finanziato la stampa e la distribuzione di libri religiosi, il recupero di pubblicazioni su medicina, astronomia, filosofia, storia, letteratura di studiosi buddisti. Ai monasteri è stato concesso di svolgere attività commerciali e di operare soprattutto nel settore del turismo. Secondo fonti ufficiali negli ultimi anni almeno tremila monaci e monache hanno studiato nell'istituto buddista tibetano ed i giovani che entrano nei monasteri per divenire monaci è in costante aumento.

Per sopravvivere naufrago si ciba di slip e canottiera

Un pescatore in balia per quattro giorni del mare in tempesta dopo essere stato sbalzato dalla barca è scampato alla morte mangiandosi brache, canottiera e i crostacei attaccati al suo corpo. Renato Arganza, tratto in salvo da un mercantile al largo della Nuova Guinea, ha raccontato la sua drammatica avventura nell'ospedale in cui è attualmente ricoverato.

Erano in nove sulla barca travolta dalle onde martedì scorso. Due annegarono sul momento. I compagni legarono i cadaveri e se stessi a quanto era rimasto della barca, un palo di bambù usato come bilanciere. Il secondo giorno, Arganza si staccò dal gruppo nuotando per tre ore verso una luce proveniente da una nave. Non riuscendo a raggiungerla, tornò verso il gruppo che non c'era più: i compagni erano scomparsi in mare.

«Mi tolsi - continua il racconto - il giubbotto avvolgendolo intorno ai piedi perché temevo che gli squali mi attaccassero alle gambe. Mangiai gli slip e la canottiera, bevvi acqua di mare. Crostacei e conchiglie cominciavano a attaccarsi al mio corpo e per non farmi divorare me il mangli. Nel terzo giorno, avvistai una boa e mi ci attaccai deciso a non mollarla. Era una manna dal cielo. Non riesco ancora a credere di essermela cavata».

Sieropositivo francese chiede danni agli eredi di chi lo infettò

Un pasticciere francese di 31 anni, sieropositivo, ha chiesto ieri davanti al tribunale di Parigi, un risarcimento di 1,8 milioni di franchi (circa 500 milioni di lire) ai figli di un uomo che sarebbe stato il suo amante e che morì di Aids nel 1992 dopo avergli trasmesso il virus. Davanti ai giudici, le parti hanno ricostruito l'incontro, risalente alla fine del 1986, tra Jean-Pierre Benoit, allora quarantasettenne e dirigente dell'Aerospatiale, e Chevalier, il pasticciere, che aveva 23 anni. I legali di quest'ultimo affermano, analisi alla mano, che Benoit sapeva di essere sieropositivo almeno dal 5 marzo 1986, quindi prima di conoscere Chevalier. La prova della relazione intima fra i due, sarebbe il fatto che i due uomini coabitavano dall'agosto 1988, insieme con i due figli di Benoit, vedovo dal 1984. Per quanto riguarda il pasticciere, «una prima analisi lo rivelò sieronegativo nel luglio 1986, una seconda sieropositivo nel gennaio 1987», cioè dopo un periodo superiore alle sei-sette settimane che i medici ritengono necessarie per la manifestazione della sieropositività. Fu «negligenza, imprudenza, noncuranza» da parte di Benoit, dicono i legali di Chevalier. «Non c'è la minima prova di una relazione intima fra i due» replica la controparte, affermando che Benoit non era gay, che rimase sempre vicino alla moglie malata e che forse fu lei, contaminata da una trasfusione, a trasmettergli il virus.

**Un padre ha prima soffocato il figlio poi ne ha donato gli organi
Quinn, vivo grazie ad un assassino**

Ha cercato di coprire il suo delitto donando gli organi del figlioletto morto. È accaduto a Chicago, Ron Rokaw ha soffocato il piccolo Paul perché, malato, piangeva in continuazione. Probabilmente stressato dalle veglie cui era sottoposto ha ucciso il piccolo Paul e disposto che i suoi organi fossero espiantati immediatamente. Un bimbo condannato a morte da una grave malfunzione ora vive grazie al cuore del piccolo assassinato.

LUCREZIA LUCCHINI

In principio sembrava un atto di generosità, un gesto dettato dall'amore di un padre schiantato dal dolore per aver perso il figlioletto. Invece, il giovane Ron che non aveva perso tempo a donare gli organi del figlioletto morto in ospedale, con questo gesto aveva voluto semplicemente coprire un delitto. Il suo. Ecco l'ultimo dramma della vita e della morte avvenuto a Chicago e concluso con una condanna per omicidio del padre che aveva donato il cuore del figlioletto morto ad un neonato. Si è scoperto che aveva soffocato il bimbo in culla per un motivo banale: non smetteva mai di piangere. All'inizio era sembrato un gesto civile e disinteressato: Ron e Angela Rokaw, straziati per la morte prematura del piccolo Paul, avevano messo a disposizione gli organi della loro creatura perché altri piccoli potessero sopravvivere.

Il cuore di Paul è toccato al piccolo Quinn Kyles che aveva appena 13 giorni quando, nel dicembre 1991, ricevette il trapianto: era nato con un gravissimo difetto cardiaco e oggi, grazie alla sconvolgente tragedia che lo ha restituito alla vita, sgambetta felice tra i compagni di asilo.

Teatro del dramma, un ospedale di Chicago. Per la mamma del piccolo Quinn, Theresa Cropper, la tragedia dei Rokaw si è trasformata in una benedizione: «Sarò eternamente grata per il dono che mi hanno fatto», ha dichiarato nonostante le circostanze si siano rivelate in tutta la loro cruda drammaticità. Il cuore di Paul Rokaw, quattro mesi, nato prematuro e vissuto sempre in ospedale per una serie di malattie respiratorie, aveva risposto a battere nel petto di Quinn all'indomani della sua misteriosa morte in clinica.

«C'era tuttavia qualcosa che non tornava... che non mi ha mai convinto», ha dichiarato in tribunale Aaron Zucker, capo dell'unità pediatrica che aveva in cura il piccolo: «Abbiamo avuto la sensazione che ai Rokaw sembrava non importare poi molto che morisse».

L'agghiacciante ipotesi degli inquirenti è che Ron, stressato dalle lunghe veglie al capezzale del figlio, abbia soffocato il bambino, per poi coprire il delitto offrendone immediatamente gli organi per un trapianto. Durante il processo me-

dici e infermiere hanno ricostruito le ultime ore di Paul: era rimasto il padre a vegliarlo in un pomeriggio del 1991 mentre la madre Angela era al lavoro. Al suo rientro, il bambino aveva le labbra blu: il suo cuore si era fermato. Un equipage dell'ospedale lo aveva animato attaccandolo a un respiratore, ma era ormai chiaro a tutti che il piccolo non sarebbe vissuto a lungo e infatti solo tre giorni dopo veniva dichiarata ufficialmente la morte cerebrale.

Sul certificato del medico legale veniva indicata la causa del decesso con una sigla: «Sids» che indica la sindrome di morte improvvisa, sono moltissimi i bambini che nei primi mesi di vita vengono uccisi da cause non identificabili. Zucker tuttavia non era convinto e aveva cercato di sensibilizzare la polizia. Infatti, alcuni mesi più tardi, la perseveranza degli inquirenti è stata premiata: messo sotto torchio durante gli interrogatori, Ron aveva confessato. Proprio così era stato lui a uccidere il piccolo Paul schiacciandogli la faccia contro il cuscino perché smettesse «finalmente» di piangere.